

## L'INDETERMINATEZZA COME ESISTENZIALE. Una lettura filosofica delle ricadute individuali della pandemia

di Francesca Guercio\*

Tra i paradossi pretesi dal privilegio della vita c'è quello, ambiguo, della coscienza della morte.

In questo frangente storico, molti contributi scientifici e divulgativi volti all'indagine dell'incidenza del SARS-CoV-2 sulla quotidianità esistenziale, psichica ed emotiva delle persone individuano la causa di una generale inadeguatezza nel fronteggiare le istanze sollevate dalla pandemia, a livello sociale e privato, nell'ormai diffusa abitudine a rimuoverne l'ovvietà.

Nel corso delle sedute di consulenza filosofica i miei clienti e io ci troviamo, naturalmente, a riflettere intorno alle paure che più inquinano i loro pensieri del presente, disponendoli a preconizzare un enfatico "ritorno alla normalità" del futuro. Una conclusione alla quale siamo approdati è che accettare una volta per tutte l'idea di finitezza insita nell'essere-per-la-morte – allo scopo di godere appieno il nostro essere nella vita – implica l'assunzione di un dato tutt'altro che sussidiario: quello dell'indeterminatezza.

Fare esperienza del "qui e ora", secondo un principio dell'arte di vivere assai di moda e spesso semplicisticamente richiamato come illuminata direttiva esistenziale, comporta una relazione con l'indeterminatezza che quasi nessuno di noi è davvero attrezzato per sostenere.

Prima che gli spettri evocati dalla pandemia si materializzassero nelle forme della trasversale permeabilità a un virus sconosciuto e imprevedibile, dell'incertezza economica, della solitudine da distanziamento sociale e dell'accresciuta e ampliata precarietà lavorativa, l'ammonimento al "potere dell'adesso" era accolto – ormai lo sappiamo anche se in epoca pre-*lockdown* non era possibile accorgercene – a condizione che quell'adesso fosse tessuto di cose determinate e, perciò, determinanti. Artificioso e posticcio come molte narrazioni della contemporaneità, finiva perfino per diventare un alibi grazie al quale trascurare ulteriormente l'evidenza della caducità di tutto e la nostra stessa.

Questo nuovo Coronavirus è un morbo sufficientemente democratico. Come ha segnalato Naomi Klein è il disastro perfetto contro il «capitalismo dei disastri»: colpisce in modo ubiquo territori e classi sociali ed è, dunque, potenzialmente in grado di scongiurare le abituali speculazioni perpetuate dai potenti in seguito a guerre e catastrofi naturali. E mentre, tragicamente, miete vittime sia fisiche sia finanziarie, pure alleggerisce la natura da danni ecologici ben più apocalittici della pandemia da cui, nel nostro anelito alla soddisfazione di un *hic et nunc* abborracciato, continuavamo a girare lo sguardo.

Insomma, la certezza dell'indeterminatezza – l'enunciato necessitante è quasi un gioco di parole – è entrata nella nostra quotidianità all'improvviso e a forza, scompaginando terreni contingenti e spirituali che solo lentamente e con molta cura potranno trovare un nuovo

assetto, ma non ha potuto non svelare le lusinghe di una sua beneficenza benché al fondo di malesseri, affanni ed evidenti precarietà monetarie.

#### RESPONSABILITÀ NELL'ASCOLTO E DOVERE DEL SILENZIO

Il percorso della consulenza filosofica consente di abbracciare nella propria visione del mondo la possibilità e la liceità di prospettive e di sguardi diversi, così che – moltiplicando i livelli di lettura e ampliando la propria capacità di rappresentazione del reale – il disagio esistenziale ne venga meglio amministrato e poco alla volta guarito o trasformato. Benché deontologicamente indirizzato a soggetti che non presentino patologie o disfunzionalità psichiche e pertanto non terapeutico in senso stretto, esso deve in ogni caso tener conto della sua vocazione primigenia alla cura dell'anima e, pertanto, a un più generale compito dell'“aver cura” di persone, contesti, situazioni, discorsi, evenienze, dialoghi, opinioni, singolarità.

È fondamentale pertanto che le condizioni di vita e le relative qualità e peculiarità esistenziali messe in luce dalle disposizioni giuridiche e amministrative imposte dai rischi sanitari o a essi susseguenti vengano considerate e valorizzate nella propria unicità; evitando trattazioni generiche ed elaborazioni di precetti astratti circa gli eventuali vantaggi inaspettatamente sprigionati dalla pandemia a favore delle «magnifiche sorti e progressive» dell'umanità, altrimenti intrappolata nell'imbutto subdolo e diversamente ferale del sistema neoliberista.

Così, nello stesso modo in cui concentrare sul focus dell'allarme economico la comunicazione intorno alle tematiche apparecchiate dal Covid-19 relega le coscienze individuali a un senso unico sfiduciante e potenzialmente sterile, anche insistere sul buon auspicio delle facoltà trasformative innescate a livello personale e sociale dall'emergenza – come da alcune parti si sta facendo – svela la corda di ostentazione di cui sono fatte certe apologie dei buoni sentimenti.

La responsabilità dell'ascolto comporta inevitabilmente, talora, il dovere del silenzio.

Nelle vicende dei miei clienti accolgo la posizione di Damiano, cinquantenne, malato, lavoratore precario licenziato dieci giorni prima che iniziasse la quarantena, che vomita rabbia, paura e sfiducia; quella della giovane Paola, studentessa, abituata a distogliersi dai problemi di una famiglia da cui si è sempre sentita incompresa e distante grazie a una fitta rete di conoscenze con cui viaggiare, partecipare a feste, incontrarsi per l'aperitivo e adesso vincolata tra le mura domestiche; quella di Valeria, separata e madre di due bambini da affiancare durante le lezioni scolastiche a distanza mentre si barcamena nei ritmi dello *smart-working*; quella di Emanuela e Chris, che tenevano insieme il matrimonio grazie a reciproche infedeltà e d'improvviso si sono trovati a condividere la quotidianità insieme tra loro ma lontani dai partner d'elezione; quella di Luca, disoccupato, convivente di un uomo che lavorava in nero e adesso ha perso, forse per sempre, le possibilità di occupazione; quella di Mauro, in attesa di un'irrisoria cassa integrazione per un impiego part-time, isolato nella sua casa di campagna e disperatamente single, che mi tiene in videochiamata per ore perché le conversazioni con me rappresentano l'evento più conviviale della settimana.

Certo, per tutti loro trattare con il pericolo concreto della povertà o con quel principio di indeterminatezza consustanziale alla vita umana eppure tanto spaventoso da essere

programmaticamente rimosso o sostituito tramite pratiche e rituali ora impediti dal distanziamento sociale, non è lo stesso che per molti dei miei amici: in alcuni casi liberi professionisti sgomenti per la riorganizzazione del futuro lavorativo ma magari serenamente in coppia, che confessano – pur nel patema condiviso – di godere del piacere del tempo ritrovato per la lettura e la contemplazione o, in altri casi, isolati dagli affetti ma almeno sicuri di un contratto dipendente.

Per ciascuno, me compresa, qualunque sia l'impulso di maturazione in termini d'umanità che possiamo (vogliamo, dobbiamo, riusciamo a, siamo in grado di) derivarne in relazione alle circostanze che ci determinavano, ci determinano e si predispongono a determinarci, resta l'inconfutabile prova del momento. Nella sua cruda fattualità.

La sola forza personale, il solo impegno individuale alla chiarificazione, l'acquisizione di onestà intellettuale nella disamina di sé, la coscienziosità nel procedere, il farsi carico di quanto sia nelle nostre facoltà riorientare la lettura della realtà non bastano: i "fatti" comportati dall'attuale congiuntura sono lì, incancellabili: i morti, la perdita del lavoro, la crisi sanitaria, le difficoltà di rifioritura economica, la distanza sociale. Ascoltando clienti, amici o sconosciuti intervistati dai giornalisti che raccontano le loro "storie della pandemia" mi viene spesso in mente la battuta di un personaggio del *Giuoco delle parti* di Pirandello: «La colpa è del fatto, caro mio! [...] E quando un fatto è fatto, resta là, come una prigioniera per te. [...] la parte assegnatami da un fatto che non si può distruggere, resta».

Non possiamo che accettarne l'esistenza e farci i conti. In riguardoso silenzio.

#### UN LUOGO PRIVO DI SENSO È PERFETTO PER CERCARE IL NOSTRO SENSO

Il catalogo dei casi di reazioni domestiche ai disposti da pandemia (consentitemi di chiamarli così) si amplia leggendo le esternazioni sui *social*. L'ipocondriaco fa la conta dei contagiati e dei defunti insistendo sulla necessità di prolungare la quarantena; i genitori del bimbo con bisogni speciali s'indignano per l'eccesso di reclusione e insistono per un celere affrancamento dal confino; l'immunodepressa maledice chiunque rivendichi il diritto alla passeggiata; il popolo delle Partite Iva ripete che è meglio morire di malattia che di fame; qualcuno dal balcone crede di vedere continuamente un eccesso di persone in strada; qualcun altro, dal balcone di fronte, piange la desolazione della cittadina deserta... E tutti sembrano vieppiù aggrappati al legno della propria verità circostanziata che, zuppo com'è, per assolvere funzione di galleggiante nel naufragio collettivo dev'essere brandito come un'arma, a contestare la verità dell'altro! La capacità di relativizzare le affermazioni scema di giorno in giorno e l'aggressività verbale dilaga spesso a sproposito, rivelando una progressiva perdita di intelligenza nel decodificare semplici testi che non esiterei ad attribuire a una mera superficialità di lettura, indotta dall'urgenza di ribadire le proprie ragioni.

Ricorrendo a un lessico proprio della consulenza filosofica verrebbe da dire che di fronte all'irruzione dell'indeterminatezza nella quotidianità, il filtro della pandemia sta rafforzando le singolari visioni del mondo. Almeno per il momento.

Né la scienza ci aiuta a fare chiarezza: chiunque voglia sostenere il proprio bias cognitivo con prove positiviste ne trova facilmente tra le dichiarazioni ugualmente illustri, assertive e contraddittorie di medici e virologi che circolano in rete o tra i palinsesti televisivi.

Riviste e quotidiani on-line rilanciano grida d'allarme sui disturbi di ansia, depressione, insonnia e irritabilità che i cittadini già manifestano in questo periodo, e il cui calibro pare destinato ad aumentare, come se si trattasse di prodotti del Coronavirus. Tuttavia non posso non pensare che le misure statali e le ricadute sociali dell'onda di contagi hanno, piuttosto che generato, slatentizzato o esacerbato affezioni già insite in sistemi viziosi. Hanno fatto esplodere le contraddizioni di mondi privati e comunitari, affettivi e socio-economici la cui tenuta era garantita da apparati di pensiero individuali e da regolamenti pubblici in sé drammaticamente fuorvianti.

Permanere in un rapporto stabile grazie alla valvola di sfogo dell'adulterio; sbarcare il lunario malamente, con occupazioni in nero più o meno qualificanti; dirsi "famiglia" quando il dialogo tra congiunti deflagra continuamente e per sopravvivere si passa fuori casa la maggior parte del tempo possibile non sono indicatori di salute e tenuta ma, appena, strategie. La cui funzionalità muta di segno non appena muti il contesto di riferimento.

Fatto salvo il rispetto dovuto all'uomo per l'irrefragabile fragilità della condizione di chi, necessariamente, sceglie "in situazione" adeguando la risposta al *milieu*, se c'è un coraggio che questa penosa circostanza può darci è quello della perlustrazione autonoma, critica e magari anticonformista.

Questo luogo attuale (spazio, dunque; e anche tempo) privo di senso è perfetto per ricercare il nostro senso. Non auspicando in modo anodino un "ritorno alla normalità" – con ciò dimostrando di pensare le nostre vite come fili spezzati da un evento esiziale da riannodare al più presto – bensì cogliendo e apprezzando il successivo svolgersi di noi stessi in una durata cosciente in cui l'indeterminatezza sia accolta nel suo valore di esistenziale che mentre turba e impaurisce ci connota pure quali soggetti di libertà.

Ringrazio le persone che mi hanno scelto come compagna di viaggio nella loro ricerca esistenziale durante questo periodo complesso e complicato e l'amico don Enrico Rampone, arguto e in parte inconsapevole interlocutore di certi miei percorsi di riflessione

\*Consulente filosofica, counselor a orientamento esistenziale, formatrice teatrale